

# Spettacoli

**ANTICIPAZIONI.** La Biennale dedicherà la «retrospettiva» a Kerouac & co.

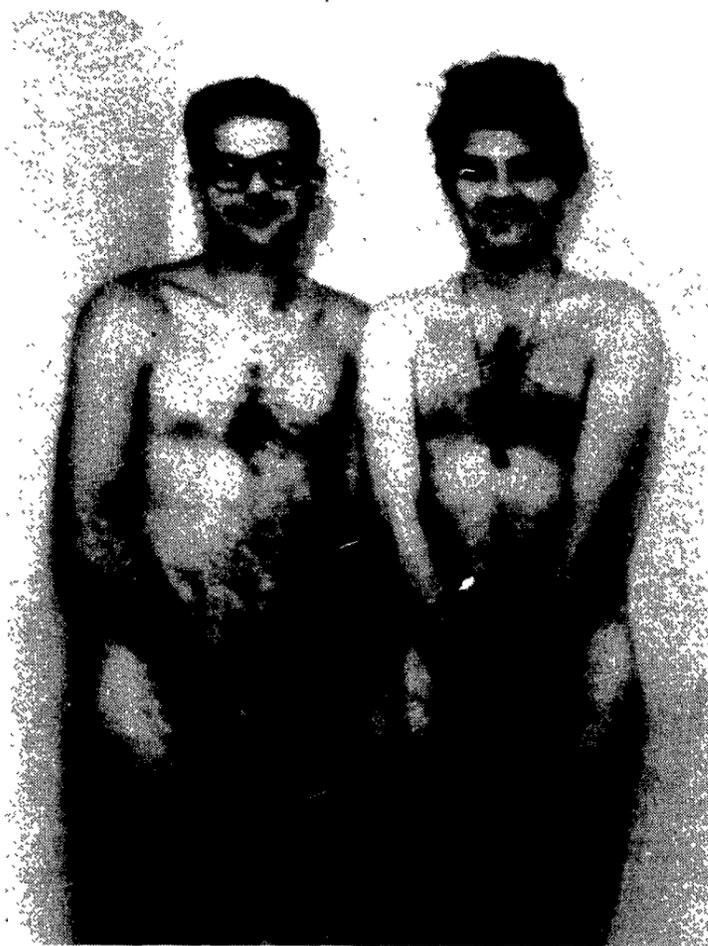


L'Equipe 84

## Gli anni Sessanta in Italia con Giganti, Dik Dik e il Cantagiro

Non solo minigonne. Non solo pantaloni a righe. Dall'America, la cultura e la filosofia beat hanno portato in Italia anche una ventata di anticonformismo, pacifismo e una nuova coscienza giovanile. Nasceva il «beat italiano», periodo d'oro della musica e della gioventù nostrana, con la nascita del 45 giri e del Cantagiro, del cornetto Algida e del Bandiera Gialla. Questo nostro beat nasceva tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del Sessanta, complici «il pullover» di Gianni Meccia e il «granello di sabbia» di Nico Fidenco. Più «rivoli» e solari dei cugini americani (grandi colonizzatori, naturalmente), i beat nostrani mescolavano spensieratezza giovanilistica, ai limiti della goliardia (Eduardo Vianello fu il maestro indiscusso del genere), e impegno sociale e civile (pietre miliari rimangono «C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones» cantata da Gianni Morandi - un vero e proprio hit che Joan Baez eseguì al Festival di Wight nel '69 -, «La bomba» dei Camaleonti e «Noi non ci saremo» dei Dik Dik). Dopo un po', però, sarebbe scoppiato il '68 e le canzoni sarebbero state altre.

Un libriccino, uscito per i tipi di Castelvecchi, ricostruisce il clima di quegli anni attraverso la descrizione degli ambienti, delle immagini, e attraverso interviste, un racconto inedito, una discografia essenziale e una raccolta di testi dalle riviste dell'epoca. Si intitola «Beat italiano» (171 pagg., 15.000 lire) e, stranezze della vita, lo ha scritto Amedeo Bruccoleri, un ragazzo di oggi che negli anni Sessanta mangiava ancora gli omogeneizzati. E siccome la musica è stata una delle principali espressioni della rivolta degli anni Sessanta, in quegli anni crogiuolo di straordinari fermenti, il libro è per lo più dedicato alla scena beat in musica. Bruccoleri ripercorre le tappe del successo di complessi come i Giganti, i Ribelli, l'Equipe 84 e di cantanti-simbolo come Patti Pravo e Caterina Caselli, spiega le influenze di Kerouac & Co, di Bob Dylan e della psichedelia sui testi e sulle musiche dei nostri artisti; racconta la grande storia del Piper. E, visto che lui in quegli anni non c'era in maniera abbastanza cosciente, lascia anche la parola a chi, invece, gli anni Sessanta l'ha vissuti di persona. Il fascino di quel periodo ha ammaliato anche un giovanissimo musicista come Oscar Pedrini, anima e compositore del Timoria. La sua prima prova solista, uscita per l'etichetta target, si intitola «Beatnik, il ragazzo tatuato di Birkenhead».



Allen Ginsberg e Gregory Corso a Tangeri nel 1961

Peter Orlovsky

## Un Urlo a Venezia La lezione Beat ai giovani d'oggi

■ VENEZIA Ho accolto con piacere l'idea di Gillo Pontecorvo relativa a una retrospettiva sulla Beat Generation nella prossima edizione della Mostra Cinematografica di Venezia, accettando, con altrettanto piacere, di curarla. Questo per almeno due ragioni. Da un lato, mi sembrava interessante assemblare un cospicuo numero di pellicole e video che coprissero un arco di circa mezzo secolo (eh sì, tanto è il tempo che è passato) e che fossero testimonianze non solo degli stretti rapporti che i Beat intrattenero a suo tempo con il cinema, ma anche del modo in cui la loro esperienza era stata registrata, interpretata e talora persino falsificata dalla macchina da presa; ed anche, in qualche misura, del cinema che a loro piaceva o anche di quello nel quale essi non comparivano personalmente ad alcun titolo e che pure senza di essi non avrebbero mai potuto esistere.

Un quadro così composito, è chiaro, riunisce opere storiche e celebrative con altre in gran parte poco viste; pellicole che in ogni caso non hanno da molti anni goduto di am-

la prossima Mostra Cinematografica di Venezia, in programma dal prossimo 28 agosto al 7 settembre, ospiterà un'ampia retrospettiva dedicata alla Beat Generation, al suo rapporto col cinema, e a come il cinema ha raccontato lo spirito di quella rivolta culturale, il suo anticonformismo, il suo desiderio di libertà. Ospitiamo un intervento di Franco La Polla, che è il curatore della retrospettiva, sui legami tra le generazioni odierne e il movimento Beat.

FRANCO LA POLLA

pla circolazione, confinate - nel migliore dei casi - all'interno del circuito d'essai o presentate in occasioni eccezionali come la mostra nuovayorkese di un paio d'anni fa. E d'altra parte - per parafrasare una nota canzoncina anni 60 del duo Sonny & Cher, che a quei tempi suonava quasi come un manifesto - non bisogna dimenticare che *The beat goes on*, vale a dire che ancor oggi registi e operatori continuano a lavorare sui materiali biografici, letterari e sociologici che i primari protagonisti di quella stagione stanno costantemente sfornando a delizia

dei loro fan. A tal punto che una sorta di seconda generazione beat si è da tempo affacciata all'orizzonte, proseguendo la sperimentazione iniziata, soprattutto in sede poetica, dai Ginsberg, dai Corso, dai McClure, dai Ferlinghetti. E questo ci porta dritti alla seconda ragione di cui parlavo più sopra.

L'obiettivo principale dell'idea di Pontecorvo è appunto quello di verificare se un filo rosso lega in qualche modo lo scontento, l'insoddisfazione, la protesta Beat di quell'epoca e l'immaginario delle nuove e nuovissime generazioni.

Dopotutto, se opere come *Sulla strada* e *Urlo* godono di continue ristampe ed edizioni, è evidente che esse non hanno certo trovato ostacoli nel ricambio generazionale, e che anzi hanno ancora da suggerire qualcosa a giovani che per molti versi sono distanti anni luce da quelli del dopoguerra americano ed europeo. La letteratura, va da sé, è andata avanti, ma il malessere giovanile, quello sembra proprio di no.

Strutturalismo, postmoderno, cyberpunk e quant'altro hanno segnato i decenni seguenti l'esperienza Beat, ma lo spirito di quella rivolta, il suo anticonformismo, il desiderio di libertà, di spazio, di movimento, questi sono tutti tratti che i giovani di qualsiasi latitudine continuano a sentire e ad avere in comune con la Beat Generation. Un elemento, anzi, sembra essersi negli anni particolarmente sviluppato: quello del rapporto fra musica e poesia, o per meglio dire, quello della performance poetico-musicale. Esso mi sembra un punto nodale per comprendere la

connessione fra Beat Generation e gioventù odierna, dal momento che molti artisti Beat hanno sovente fatto coppia con musicisti amatissimi dalle nuove generazioni: William Burroughs con Tom Waits, Michael McClure con il tastierista dei Doors, Ray Manzarek, Allen Ginsberg con Philip Glass, ecc. Ed è questa la ragione per cui si è pensato bene di affiancare al programma cinematografico e video della retrospettiva almeno un paio di performance dal vivo che forniscano testimonianza di questo importante collegamento culturale e generazionale. Collegamento che intende trovare il suo momento di riflessione e discussione in un confronto fra alcuni esponenti storici della Beat Generation e alcuni critici americani e italiani che del fenomeno si sono occupati in profondità: non un convegno né un simposio, ma un incontro che fomisca testimonianza sulla profondità e la saldezza di questo eventuale legame.

Titoli e nomi a lavoro ultimato, naturalmente.

## Ancora libri e mostre sui «battuti e beati»

I beat raccontati dal beat. Tra le novità editoriali sulla Beat Generation vi segnaliamo «Battuti e beati», una piccola antologia curata da Emanuele Bevilacqua uscita nella nuova collana di Einaudi, «Stile libero» (176 pagg., 13.000 lire). Testi rari, tratti per lo più da riviste, alcuni inediti, sono stati assemblati da Bevilacqua nel tentativo di tracciare le linee di quel «manifesto beat» che i beat non hanno mai scritto. Il revival continua (a dispetto di una pellicola come Burroughs che odia essere trattato come se fosse già morto): si è appena chiusa a Roma la mostra dedicata a Ferlinghetti, ma ne rimane aperta una, fino al 15, dedicata alle opere su carta allo Studio 5 di via della Penna 59. Alla Biblioteca nazionale di Firenze, invece, fino al 7 luglio sono in mostra foto-omaggio alla città natale di Kerouac, Lowell.

## Barry Gifford parla della sceneggiatura per il film mai realizzato da Coppola «La mia America On the Road»

■ ROMA Mettiamola così: il più celebre romanzo della Beat Generation è scritto come un film. Trattasi, quasi inutile dirlo, di *On the Road*, *Sulla strada*. Quindi, domanda: perché mai *On the Road* non è mai arrivato al cinema? Ci sono tre risposte. La prima. Il romanzo sembra scritto come un film, con i suoi viaggi, i suoi personaggi, la sua musica che sembra emergere tra le righe; sembra, ma non lo è. Perché, come tutti i romanzi in cui lo stile e il linguaggio sono tutto, la trasposizione cinematografica diventa assai difficile. Forse, impossibile? La seconda, apparentemente in contraddizione con la prima: film da *On the Road* ne esistono già parecchi, perché il paesaggio americano è protagonista di decine di pellicole. Forse sia *Easy Rider* che *Thelma e Louise* sono entrambi versioni «nascoste» del libro di Kerouac. La terza, la più becerata ma forse la più vera: i diritti cinematografici di *On the Road* appartengono da 25 anni a un signore

che ancora non si è deciso a fare il film. Questo signore si chiama Francis Coppola e recentemente ha affidato la sceneggiatura di *On the Road* a Barry Gifford, lo scrittore dal cui romanzo *Sailor e Lula* David Lynch ha tratto *Cuore selvaggio*. Mister Gifford, perché «*On the Road*», secondo lei, continua ad essere tanto amato? Perché parla della voglia di fuggire. La tipica sindrome americana della *small town*, il sogno di evadere da cittadine che sembrano prigioni. Una cosa che, forse, è comune ai giovani di tutto il mondo. Per questo Kerouac continua ad essere una forte fonte di ispirazione, una specie di guida esistenziale. Quali sono le difficoltà, nel momento in cui si prova a trasportarlo nello schermo?

La difficoltà apparente è che nel romanzo succede troppa roba. Sembra che non ci sia un «tante» che

trascini i personaggi dall'inizio alla fine. Io, però, un'ideuzza l'ho avuta: mi sembra di aver trovato una struttura coerente... Però, per il momento, Francis ha privilegiato altri progetti. In una certa fase, il film sembrava dovesse passare a Gus Van Sant: che è un bravissimo regista, però io ho scritto un copione pensando a Coppola. Qual è la filosofia, per così dire, della sua versione?

A prima vista, *On the Road* è ciò che in inglese si definisce una *buddy story*, una storia sull'amicizia virile: due amici che mandano tutto al diavolo e se ne partono alla ventura. Secondo me, a un livello più profondo, è una grande epopea dell'America del dopoguerra. Le do un dato «sociologico» interessante: prima della guerra, il 60% degli americani viveva in realtà rurali; oggi, questa percentuale è scesa al 10%. Dopo la guerra, gli americani cominciarono a lasciare



Jack Kerouac

Fred Mc Darragh

le campagne per andare a lavorare nelle fabbriche; già durante il conflitto, molte donne avevano fatto la stessa cosa. Molti giovani erano partiti in guerra, avevano visto l'Europa, o il Pacifico, avevano scoperto che c'era un vasto mondo al di là del loro paesello... *On the Road*. E, sullo sfondo, c'è la rinascita del dopoguerra: tutto il romanzo è percorso dal rumore delle seghe, dei martelli, dei cantieri, il rumore di una nuova America che nasce e che si fonde con la nuova musica, i ritmi «industriali» del jazz, del be-bop... Per Kerouac tutto ciò era sinonimo di grande speranza. Il suo è un romanzo sulla fuga, certo, ma è anche pieno di entusiasmo, di energia. E perché a me sembra che anche oggi l'America attraverso un periodo simile - un Rinascimento all'insegna delle *coffee house*, di una nuova Beat Generation che sta ridando vigore al Paese - resto convinto che un film da *On the Road* sarebbe di grande attualità. Speriamo di farlo.

LA TV DI VAIME



## Un mercoledì da leoni

PERCHÉ UN ESSERE umano (ma che dico essere umano: un bipede implume, anzi un utente) deve aver visto mercoledì sera *Modamare a Positano* su Canale 5? Non lo so. Ma due sere prima in testa alla classifica Auditel era risultato *Campioni di ballo* e questa è un'altra di quelle strazze che ti fanno pensare alla insoddisfazione dell'animo umano, all'inevitabile contro il quale non c'è lotta. Qualcuno, più apocalittico, può anche rifugiarsi per ciò nello sbalordimento metafisico: «Chi siamo? Dove andiamo? Siamo sicuri che tocca anche a me?». A scopo scientifico-sperimentale ho seguito l'altra sera lo show (?) estivo, primo di una raffica di manifestazioni catodico-stagionali regionali che certamente costelleranno il nostro palmares di vincitori di immagini televisive. Com'è tradizione in questo ammaloppamento di sequenze, non si ride mai: bisteccone per lo più bionde si cambiavano forsennamente costumi da bagno e prendisole e sfilavano, con la mano sul fianco come ha consigliato qualche maître à marcher, su una pedana sotto il fuoco di frasi di circostanza suggerite dalla pro-loco o da qualche dissennato, a seconda. Ho seguito col fiato sospeso l'escalation di rictus verbali di *Modamare a Positano* non riuscendo a trattenere dei moti di stupore: c'era proprio tutto quanto si poteva paventare in una fiera dell'ovvio che si trasformava in mattanza di logicità. Riporto per la gioia degli amanti dell'horror alcuni assemblamenti di fonemi emessi da Castagna (infestito perché le trenta bambole invocate risultavano più alte di lui: «Mi sento come Magalli», ha commentato tentando la battuta. Giancarlo, pochi giorni prima, l'aveva definito «fasciatore di sciampane»: uno a uno) e le due sue partner: «Ci sono ragazze che vengono da paesi strani» (uno pensa alla Malaysia, il Burkina Faso. No: la Lituania, l'Estonia e la Lettonia). «Ognuna di queste ragazze dirà una frase nella loro lingua», ha inferito il conduttore. «Atenti al numero che portano ogni ragazza», ha pennellato la Rettondini, presentatrice a latere insieme a Anna Falchi la quale, consultando dei depliant magnificatori, introduceva i costumi da bagno con concetti irresistibili: «L'aria frizzante del sole», «rimunciabile voglia d'estate dei costumi», «romantiche fantasie e morbidi drappaggi», «una delle tendenze più interessanti del momento», «una collezione fra sentimento e trasgressione».

UNA GIURIA ERA sistemata fra il pubblico festante insieme ad assessor, rappresentanti della Camera di commercio che vivevano il loro bagno di folla ed altre glorie locali: c'erano Rosso Barocco, Marta Marzotto, Diego Dalla Palma, Aldo Coppola, tutto l'artigianato-bene mirato al look insomma, quella parte del paese reale che si batte coraggiosamente da sempre contro gli inestetismi e la coupeuse: una pattuglia spericolata che non manca mai in queste occasioni. Le trenta ragazze macinavano chilometri sulla pedana (occupata per un po' da un delizioso cagnolino nero che s'è sdraiato a guardare. E a giudicare, forse) denunciando difficoltà comportamentali e incoerenza motoria. Ma sorridevano sempre. E questo dava alla serata un tocco di serenità altrimenti compromessa da alcuni messaggi che filtravano da quell'ambardam orale: «Il primo bikini italiano è stato indossato a Positano» (segnatevele «ste cose»). «Lo spettacolo lo fate voi» (telefonando per scegliere la mejo pupona del branco), tutto era bellissimo (il panorama, il clima, le ragazze, il cibo, la moda italiana).

Un mercoledì da leoni o da...?

[ Enrico Vaime ]